

sei «personaggi» pirandelliani? Finzione o realtà i seicento, i seimila, i seicentomila, e piú ancora, «personaggi» nel mondo in cui viviamo o a cui facciamo ritorno attraverso la storiografia? Finzione o realtà, per venire al nostro piccolo, gli studiosi e i maestri di diritto romano che abbiamo conosciuto, o creduto di conoscere, per diretta o per indiretta esperienza? Ebbene io dico: che importa? Anche a voler ottimisticamente negare che la storiografia, quella a pieno regime, sia pur essa, alla fin dei conti, un rovello inappagato e inappagabile di andare oltre le apparenze di cose e persone e di pervenire al nucleo della verità; anche a voler nutrire questa ingenua e un po' patetica illusione, sta in fatto che limitarsi coscientemente all'epidermide dei «personaggi» della giusromanistica passata e presente, purché si operi con moderazione e buon gusto (e con una spolveratina, se vien fatto, di ironia), è impresa che vale la pena di compiere. L'inquadratura ben imbroccata di un personaggio (pensate alle foto famose di Robert Capa o di Henry Cartier Bresson) può anche, che so, svelare, o aiutare a svelare, almeno in parte, la verità dell'individuo retrostante. Spigolature di personaggi della giusromanistica da me conosciuti in presa diretta, o anche da me recepiti per via di rivelazioni fededegne? No, non si aspetti da me un'antologia o anche solo uno schizzo isolato. Mi basta aver segnalato che vi sono (forse) dei «giusromanisti in cerca di autore». [1995].

49. MANZONI, CHI ERA COSTUI? – Manzoni, chi era costui? Non dico che in Italia siamo giunti a tanto. Dico però che vi siamo molto vicini e aggiungo, per quanto mi riguarda, che da vari anni mi sono indotto ad abbandonare, prima nelle lezioni ai giovani, poi nelle conversazioni con i meno giovani (pur altrimenti dottissimi) che tuttora mi avvicinano, infine quasi del tutto negli scritti, quegli accenni ai *Promessi sposi* manzoniani che la mia generazione ha tanto studiato e spesso, con l'aiuto di buoni maestri, ha centellinato con tanto gusto e con sempre rinnovate sco-

perle. Come Carneade nell'esordio del capitolo ottavo del romanzo, il Manzoni finirà tra non molto, temo, per essere qualificato, così come «ruminava» don Abbondio, un nome che «par bene d'averlo letto o sentito», «un uomo di studio, un letteratone del tempo antico», insomma, «un nome di quelli» (già, «ma chi diavolo era costui?»). Ecco perché sono rimasto lietamente sorpreso nel riscontrare che, in pieno 1995, vi è dal ristretto novero degli addetti ai lavori (ultimo tra i quali il recente ma incontentabile A. Spranzl, *Anticritica dei Promessi sposi*, 1995), qualcuno che Alessandro Manzoni lo conosce, lo legge e lo gusta ancora. Pensate, addirittura uno studioso di diritto commerciale, autore di libri ponderosi (inevitabilmente ponderosi) sul fallimento e sulle società a responsabilità limitata: insomma Gian Carlo M. Rivolta, professore nell'Università di Milano. Il quale ha dato alle stampe una raccolta di argutissimi saggi dal titolo *Il collega don Ferrante* (Sugarco ed., Carnago 1995, p. 156), in cui si parla di don Ferrante appunto, e (con una certa simpatia da me condivisa) del conte Attilio, e (non senza qualche perplessità, da me condivisa anche questa) di Lucia Mondella, e di tant'altro ancora dell'immortale romanzo, ivi compreso quel don Abbondio, che (Dio e i «manzoniani» mi perdonino) è forse il cardine di tutta l'opera, per essere il frutto parzialmente inconscio dell'esame di coscienza dell'autore. Mi domando: osa ancora il Rivolta, per sollazzare nelle lezioni e nelle conversazioni i discepoli, richiamarsi talvolta, anziché agli usi di mercato per cui un assegno a vuoto viene qualificato solitamente col nome di «farfalla», oppure al problema degli effetti giuridici conseguenti ai rapporti adulterini tra un amministratore delegato e la moglie dell'azionista di riferimento, osa egli ancora talvolta richiamarsi, dicevo, a qualche episodio dei *Promessi sposi*? Magari, non dico molto (e sempre per rimanere nel capitolo ottavo), all'onesto scopo di illustrare il valore probatorio (non cartolare) di quel «po' di nero sul bianco» che Tonio, dopo aver ri-

scattato il pegno della collana della sua Tecla, esige tuttavia dal curato per neutralizzare appieno la registrazione «dalla parte del debito» che questi aveva fatto a suo tempo nel «libraccio» del dare e dell'avere (nel *codex accepti et expensi*, diremmo noi giusromanisti)? E se egli si concede ancora riferimenti del genere (tra i tantissimi che si potrebbero fare), che cosa rumineranno (alle sue spalle, ovviamente) i suoi deferenti ascoltatori? Eh, sí, al giorno d'oggi la «cultura» dei fumetti ci sta portando tutti, purtroppo, ancora piú addietro della piccola (e, in quanto tale, scusabilissima) Alice di un secolo e mezzo fa. Allorché, dopo aver sbirciato un paio di volte nel libro di sua sorella, pensava: «a che pro' un libro senza figure e dialoghi?» («and what is the use of a book, ... without pictures or conversations?», L. Carroll, *Alice's Adventures in Wonderland*, 1865, c. I). [1995].

50. IL QUADRO DI RAFFAELLO. – Lettore avidissimo di libri ed articoli di ogni genere quale mi trovo ad essere (credo si tratti di una sindrome di bulimia letteraria), ho trovato sul mio cammino un articolo dell'economista Nicolò Bellanca intitolato *La teoria italiana dei prezzi connessi: Ferrara, Pantaleoni, Fanno* (in *Rassegna economica del Banco di Napoli* 58 [1994] 673 ss.). Seguendone il filo (o almeno tentando), mentre ancora una volta ho dovuto constatare di non essere un soggetto economico «monopsonista», capace cioè di accentrare su me stesso il mercato e di escludere da esso ogni altro possibile acquirente, ho avuto il piacere e nel contempo la malinconia) di reimbattermi, dopo vari decenni, in quel preziosissimo quadro di Raffaello del quale mi parlava e riparlava, tentando vanamente di convincermi, un carissimo amico ed economista eccellente, oggi purtroppo scomparso, Giuseppe Palomba (di cui v. *Morfologia economica*² [1970] 383). Detto alla buona, il problema era questo. Posto che sul mercato vi sia l'offerta di un quadro di Raffaello di altissimo valore e posto che non vi sia nessuno in grado (o in disponibilità personale) di